

AMBIENTI E MIGRAZIONI UMANE

Una storia di ecosistemi

a cura di

**Elena Gagliasso,
Giulia Iannucci, Leonardo Ursillo**

F

Filosofia

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

AMBIENTI E MIGRAZIONI UMANE

Una storia di ecosistemi

a cura di
**Elena Gagliasso,
Giulia Iannucci, Leonardo Ursillo**

FrancoAngeli

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione

Elena Gagliasso, Giulia Iannucci, Leonardo Ursillo pag. 9

Sezione I – Migrare

Storie di un bipede migrante, *Giorgio Manzi* » 15

Costruire/Inseguire habitat, *Elena Gagliasso* » 23

Il prisma tecnologico: per una storia materiale delle migrazioni,
Stefano Pilotto » 37

Sezione II – Razzialismi

Pitecofobia e origine asiatica dell'uomo: una questione identitaria?,
David Ceccarelli » 53

Schiavitù e abolizionismo fra Erasmus e Charles Darwin: un
problema dalla prospettiva evolutiva, *Leonardo Ursillo* » 71

Razzismo, razzismi, *Antonello La Vergata* » 87

Sezione III – Ambienti cognitivi

Io/tu, noi/gli altri: la natura intersoggettiva della soggettività,
Carmela Morabito » 107

Una prospettiva ecologica sull'identità, *Giulia Iannucci* » 119

Sezione IV – Ambienti linguistici

Lingue e culture in contatto. Prospettive critiche sul multi-
culturalismo, *Ilaria Tani* » 139

Superdiversità linguistica? Ovvero: forse era stato già detto...,
Massimo Vedovelli » 159

Indice analitico » 175

*alla memoria di
Richard C. Lewontin e Gino Strada*

Introduzione

Elena Gagliasso, Giulia Iannucci, Leonardo Ursillo

I tempi dell’elaborazione di questo libro dedicato all’*andare*, alle forme dei transiti umani sul pianeta, nel loro passato remoto, nel loro plasmare le culture materiali e simboliche e nel loro costante riproporsi nel presente, con cause che si innovano e esiti che ci toccano da vicino, si sono accompagnati all’esatto contrario nelle vite vissute degli autori: impediti nell’andare e costretti nelle loro abitazioni. Due anni di pandemia, il 2020 e il 2021, hanno paradossalmente cambiato il soggetto sovrano della “libertà migratoria”. Il libero e veloce “viaggiare” su tutto il pianeta era quello di un virus, a partire dal suo *spillover* locale e con il suo distribuirsi per contagio ovunque. A ciò ha risposto il contrappunto dell’isolarsi obbligato, cautelativo, dei suoi vetori umani. Si scriveva di ambienti e di migrazioni umane, mentre come umani si era chiusi in ambienti circoscritti e mentre proprio le gravi alterazioni ambientali avevano contribuito al tracimare virale.

Si è trattato di una delle più grandi faglie del mondo contemporaneo. Ha bloccato gli incontri e i flussi che attraversano il mondo e ha rallentato per una certa durata anche quei transiti migratori che percorrono mari e continenti. Eppure molti dei problemi, delle ragioni, delle interpretazioni e dei contraccolpi legati al migrare umano restavano sul sottofondo. Semplicemente erano in attesa, sempre presenti e pronti ad attenderci uscendo dalla bolla pandemica.

La motivazione a parlare di ambienti e di migrazioni umane è legata a due veri e propri *hot spot* che intrecciano tra loro in questo nostro presente le devastazioni ecologiche e le diaspore umane che ne conseguono. Ma il libro s’inoltra in un percorso frastagliato che parte da lontano, incrocia diversi campi di ricerca ed ha l’intento di collegare costitutivamente le spiegazioni bioevolutive, antropogenetiche, ecologiche del fenomeno con quelle filosofiche, cognitive, sociali e ideologiche. Ovvero ciò che tiene insieme – che ci permette di tenere insieme oggi a differenza di ieri – l’evoluzione biologica con il contesto storico culturale.

L'impatto dei nuovi fenomeni migratori sulla geopolitica, sulla cultura e sui contesti sociali è stato dunque il primo motore che ci ha spinto a intraprendere questa ricerca collettiva, storico-filosofica e scientifica. Convinti come siamo, con tutte le nostre autrici e i nostri autori, dell'urgenza di fornire un tessuto di conoscenze aggiornato e critico su uno dei fenomeni più coinvolgenti e drammatici che plasmano il nostro presente. Il presente di chi, garantito, radicato e libero nel suo mondo è "esposto" alle migrazioni altrui, che respinge o accoglie; e il suo rovescio: il presente dei popoli che da zone del mondo divenute inospitali – letteralmente non più adatte alla vita – per ragioni ecosistemiche, economiche e politiche, sono costretti a spostarsi in ambienti lontani.

Interrogarsi su simili dinamiche richiede di inserire quanto va accadendo nel XXI secolo all'interno di un orizzonte di pensiero ben più profondo nel tempo e ben più vasto nello spazio delle idee. Richiede di affiancare all'urgenza che servirebbe a soluzioni geopolitiche, un passo misurato, più lento, ricognitivo. Richiede addirittura di riprendere in mano categorie del pensiero cruciali come i concetti di identità, di ambiente, di razza, di lingua, di tecniche, riattraversando un confronto con le dinamiche evolutive, antropologiche e sociali, tra il passato e il presente.

Si vogliono così restituire al lettore la complessità e le diverse sfaccettature di un fenomeno che può essere ricollegato sia alla sfera biologica che a quella culturale, e che ha caratterizzato e continua a caratterizzare uno dei tratti fondamentali della nostra specie.

Per inquadrare il fenomeno delle migrazioni umane occorre prima di tutto entrare nel tempo profondo della storia evolutiva del genere *Homo*, ossia all'interno di quel groviglio di specie umane che hanno convissuto e che si sono susseguite nel corso della nostra storia. Tali vicende sono state caratterizzate – o forse addirittura permesse – da un continuo afflusso e reflusso migratorio che ha ricoperto, partendo da pochi centri di irradiazione significativi, tutte le terre del pianeta. Su questo tema, e dopo lunghi scontri teorici, le teorie dell'antropogenesi continuano a crescere e ad aggiornarsi (Manzi). Ma quali le valorizzazioni o svalorizzazioni di questo fenomeno nel nostro pensiero? Come interpretare anche sul piano dei significati (simbolici, politici, identitari) gli aspetti puramente descrittivi che ci accomunano nel migrare a tutti i viventi? Quale il rapporto (e il relativo primato implicito) dello *stare* rispetto all'*andare*? Come tracciare le oscillazioni tra l'alternanza del "costruire ambienti" e dell'"inseguirli"? Ovvero, come filosofia, antropologia ed ecologia hanno incontrato i modi della costruzione degli ambienti umani e i loro relativi dislocamenti? (Gagliasso).

Già la riflessione antropologica lega indissolubilmente l'effetto dei fenomeni migratori sulla cultura materiale. Attraverso le svariate forme dell'antropotecnica, l'azione trasformativa, retroattiva, degli artefatti sull'essere umano si è

giocata come un continuo intreccio di relazioni tra i popoli. Nella protostoria e nella storia le tracce dei manufatti si ramificano tra diversi centri d'irradiazione, testimoniandone la dispersione e presentandosi come momento di connessione tra la ricerca storico-etnologica e quella biologico-evolutiva (Pilotto).

Il movimento, l'incrocio e il contatto fra popoli provenienti da aree geografiche diverse fra loro hanno da sempre suscitato nei ragionamenti e nei sentimenti dei diversi osservatori reazioni, idiosincrasie, spiegazioni e riflessioni estremamente eterogenee tra loro. Il fenomeno migratorio infatti tocca inevitabilmente nel profondo l'autoreferenzialità e il rapporto con l'altro quando s'è chiamati a un confronto con la diversità dall'usuale, il "noi": l'incontro-scontro con l'altro, lo spaesamento, la fascinazione, il rifiuto, le forme del suo asservimento sono stati i molti modi in cui la cultura ha cercato di mettere ordine (e emanare ordini) all'interno di questa apparente diversità.

Tutta la storia del disciplinamento degli esseri umani è alla radice delle loro classificazioni "naturali" – la stessa creazione delle scienze umane è un dispositivo "disciplinante" nel doppio senso del verbo "disciplinare". Tanto che la nascita congiunta della paleoantropologia e degli studi sul razzialismo ne sono casi emblematici. Nel primo caso gli albori di questa disciplina permettono di approfondire il rapporto con il diverso mostrandoci le teorie e le fobie che si ibridavano reciprocamente nel costruire le prime letture dell'origine dell'umanità. Fobie, sì: la scienza in questi settori è sempre una cartina di tornasole di una serie di emozioni e interessi che caratterizza da tempi immemorabili il nostro stare al mondo e il rapporto tra l'essere stanziali e l'andare/incontrare. A tal riguardo, varie teorie evoluzioniste del XIX secolo sono state specchio di simili paure (Ceccarelli). Tentando una giustificazione della diversità umana in grado di ricostruire la storia naturale della nostra specie, il tema dell'origine dell'umanità, già motivo di accesi dibattiti dal XVII secolo, è coinciso con l'emergere di nuove interpretazioni del "razzialismo", con catalogazioni che si proponevano neutrali e ne erano ben lungi. Insieme a ciò, e in sua stretta interdipendenza, s'è dato il tema del "progresso" della storia umana: al vertice l'uomo bianco e, secondo un preciso "catalogo scalare", tutti gli altri diversi popoli. Qui si sono facilmente inserite tematiche di primo interesse per la società e l'economia del tempo, come la questione dello schiavismo e dell'origine comune o meno di tutta la compagine umana (Ursillo). Già con Montesquieu, nella prima parte del Settecento, passando poi per l'Illuminismo francese e scozzese e per molti pensatori e etnologi inglesi della seconda metà dell'Ottocento, era d'uso studiare le varie civiltà secondo le leggi dello "sviluppo progressivo", le quali si riteneva culminassero nelle società industriali dell'Occidente. Tutto questo non faceva altro che rafforzare quell'ideale di superiorità razziale che portava la maggior parte degli occidentali a raffigurare

sé stessi come il prodotto più progredito dello sviluppo umano. Una convinzione che agisce tutt'oggi – più o meno sottotraccia – nelle nostre reazioni linguistiche e politiche all'incontro con il diverso (La Vergata).

Comprendere l'emergere, il proliferare, il mutare nel tempo di questi argomenti è significativo. È importante infatti notare come simili questioni abbiano caratterizzato le cornici concettuali e gli stili di pensiero in cui le idee evolutive vennero non solo a trovarsi ma anche a svilupparsi. Ciò permette di coglierne pienamente il valore storico, il loro impatto filosofico e le vie attraverso cui hanno potuto anticipare concezioni future che arrivano a lambire i nostri codici etici e le visioni geopolitiche attuali.

Spostando l'attenzione ai dibattiti contemporanei, un nodo cruciale che ricorre spesso quando si affrontano le questioni sociali e politiche legate ai movimenti migratori è certamente quello dell'*identità*. Anche qui un'analisi critica svela come il termine copra un campo semantico così vasto e sfaccettato da rendere l'appello alle identità una questione molto più complessa e scivolosa di quanto sembri in apparenza. Possiamo infatti parlare di identità sociale, personale, culturale, di genere, etnica, nazionale, regionale, linguistica, di classe, religiosa, biologica e genetica. Rispetto alle identità di tipo collettivo è in corso da tempo un lavoro di contestazione. Sovrapposizioni e intersezioni tra elementi di presunte identità all'interno del singolo svuotano il fondamento ontologico a cui dovrebbero ancorarsi *tutti* gli individui raggruppabili sotto una certa identità.

L'operazione di demistificazione del carattere sostantivo ed essenzialistico delle identità collettive permette di abbandonare l'idea che queste offrano informazioni sul modo di essere/sentire/pensare dei soggetti che le incarnano e investe quindi il piano della dimensione personale. Così, se il luogo di nascita, la cultura di appartenenza o il sesso biologico non possono descrivere né determinare normativamente i destini individuali, di conseguenza anche l'identità collettiva si trasforma sempre più in un concetto puramente strumentale.

È proprio il dialogo con la ricerca contemporanea a mostrarci come non sia possibile rinvenire quel sostrato metafisico – inteso anche in senso genetico o biologico – baluardo dell'identità personale. Questa nel migliore dei casi, pur non dissolvendosi del tutto, non si configura più come sostanza, ma come processo *in fieri*, non confinabile all'"interno", né solo estensibile all'"esterno" di ciascuno. Un processo che prende forma durante l'intero corso della vita, tramite le reti di relazioni, contingenti e storicizzate, che il soggetto intesse con gli elementi sociali, affettivi, cognitivi, materiali e simbolici che danno corpo alla sua "nicchia" (Iannucci).

Similmente, la ricerca nelle neuroscienze contemporanee non solo dimostra che non è possibile rintracciare un *sé* a garanzia dell'identità personale,

bensi documenta e comprova la centralità costruttiva delle relazioni intersoggettive per la formazione di qualsiasi soggettività. Ne emerge una posizione teorica innovativa che radica nella neurobiologia l'antecedenza del "noi" sull'"io" e che rende manifesta la profondità con cui la mente umana, il cervello e la soggettività personale "acquistano forma" sempre e solo sul terreno di scambio con il mondo e con l'altro (Morabito).

Eppure non si può non rilevare la persistenza sia nel discorso politico-culturale corrente che in quello specialistico del tema delle identità collettive, che vengono chiamate in causa esattamente riguardo i movimenti migratori.

L'intensificarsi dell'attenzione su tali fenomeni negli ultimi decenni ha ravvivato anche l'interesse sui processi di formazione e dissoluzione dei legami sociali e politici nelle attuali società complesse, segnate da un progressivo indebolimento dei caratteri di omogeneità, coerenza, permanenza, compattezza che il discorso della modernità aveva posto come basi fondative di una comunità sociale e politica, territorialmente e culturalmente coesa e definita. Ne è derivata una vasta riflessione, tutt'ora in corso, sui problemi interconnessi della cittadinanza, della nazionalità, del pluralismo culturale e della democrazia.

In questa temperie, la dimensione linguistica, e in particolar modo l'idea delle "identità linguistiche", è spesso chiamata in causa a sostegno di posizioni talora contrastanti tra loro. Tuttavia tale appello alle lingue si configura per lo più in modo strumentale e senza che ne sia esplicitato il paradigma teorico di base. Anche in questo caso, portare allo scoperto tali presupposti di pensiero e di ideologie implicite è prezioso, dal momento che anche tali paradigmi di fondo finiscono per influenzare sotteraneamente il più concreto contesto politico e sociale (Tani).

L'analisi dello spazio linguistico fornisce una traccia della presenza strutturale passata e presente dei processi migratori e obbliga a ragionare sulle fondamenta teoriche dell'attività simbolica stessa. Il plurilinguismo generato dai contatti migratori può essere letto però in due modi. Vi è infatti una sociologia delle migrazioni che vede i movimenti migratori attuali in completa rottura con quelli del passato e legge i fenomeni linguistici che ne derivano come innovativi e "super-diversi". Ma d'altra parte la lingua non si configura come un sistema formale, chiuso e dai limiti nettamente determinati come vorrebbe il monolinguisimo tradizionale, bensì come un'azione sociale radicata nei processi storici e caratterizzata da tratti di "apertura", di variazione interna, di indeterminatezza e creatività (Vedovelli).

Se dunque lo spostarsi, il rincorrere o esplorare nuovi habitat si mostra come una delle basilari "forme di vita", proprie della natura umana e in comune con quella di ogni specie "mobile", nel nostro caso cause ed effetti trascendono il biologico e attraverso le stratificazioni culturali su di esso possono retroagire.

Come fenomeno il legame tra le migrazioni e gli ambienti che cambiano non è dunque certamente un evento peculiare, né tantomeno esclusivo, del momento storico presente. Ma è il presente quello su cui oggi possiamo agire e che sarà premessa del futuro che lasceremo: la chiamata di responsabilità – o di correo – per le generazioni attuali è dunque una biforcazione ineludibile.

Se del migrare remoto abbiamo tracce documentali e indizi di cause, dei flussi in corso ne siamo tutti spettatori in prima persona, in altri casi attori in prima persona. Ne conosciamo le ragioni ecologiche, economiche e geopolitiche, e le loro circolarità viziose.

Lungi da evocazioni di ecumenismi interdisciplinari, la vera e propria “co-costruzione” tra bios, ambienti e culture si rivela pertanto nel rapporto tra le trasformazioni degli ambienti e le migrazioni umane in tutta la sua concretezza materiale, *evolutiva* e nella sua crudezza dell’oggi.

Siamo grati alle persone che hanno discusso con noi questi temi e ci hanno sostenuto nell’impresa. Innanzitutto l’intera organizzazione del Dottorato in Filosofia della Sapienza coordinato dal Prof. Stefano Velotti e quella del nostro Seminario Permanente, condivisa con il Prof. Simone Pollo e Marco Casali. Ringraziamo i numerosi partecipanti ai Seminari, dottorandi, studenti, compreso il pubblico esterno, per aver animato i dibattiti. Un grazie va anche al patrocinio del Centro Interuniversitario di Ricerche Epistemologiche e Storiche sulle Scienze del Vivente (*Resviva*). Infine, grazie alla Prof. Lia Formigari per il costante esercizio del buon consiglio, e, naturalmente, un ultimo grazie a Maria Galloro che ci ha accompagnato con cura e pazienza durante l’intero percorso.

Storie di un bipede migrante

Giorgio Manzi*

A partire da circa 2 milioni di anni fa, con i più antichi *Homo* abbiamo la prima grande diffusione geografica della nostra evoluzione: una diffusione *out-of-Africa*, come si dice. La documentazione fossile successiva ci racconta infatti che uomini dal cervello relativamente piccolo, ma dalle gambe buone, con in mano strumenti paleolitici davvero elementari, erano ormai usciti dall'originaria culla africana.

Erano i figli di un cespuglio di scimmie antropomorfe bipedi, che avevano già sperimentato importanti cambiamenti nella dentatura, nelle abitudini alimentari, nel complessivo *bauplan* e, con ogni probabilità, anche nei comportamenti (inclusa la produzione dei più antichi manufatti in pietra) e nella struttura sociale (inclusa la scelta sessuale).

Li incontriamo quando si sono disseminati in gran parte dell'Africa, ma anche nel Vicino e nel Medio Oriente, fino ai lembi orientali dell'Asia. Poi li vediamo raggiungere le latitudini più settentrionali della Cina e disperdersi anche verso l'Europa.

Dunque, quasi subito il genere *Homo* (ben prima di *Homo sapiens*) si rese protagonista di un'inedita diffusione geografica, tanto da attraversare nell'arco di un numero di ragguardevole di generazioni una traiettoria che si sviluppa lungo un asse longitudinale di oltre 10.000 km. A seguito di una diffusione così vasta e in ambienti che potevano essere profondamente differenti tra loro, i nostri antenati si differenziarono in varietà geografiche.

Da questa variabilità emersero forme umane con storie e destini differenti; compresi i Neanderthal, padroni delle terre a nord del Mediterraneo per centinaia di millenni; compresi noi *Homo sapiens* – uomini dalle mani divenute sempre più abili, dal grande cervello accolto in un cranio di forma globulare e provvisti di una mente che brulica di simboli – nuovamente in diffusione dall'Africa, ma molto tempo dopo.

* Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Biologia Ambientale, Piazzale Aldo Moro 5, 00185 Roma, Italia, giorgio.manzi@uniroma1.it

Si trattò di migrazioni? Non proprio, meglio precisare. Può apparire una mera questione di termini, ma invece ha una certa importanza. Una riflessione su questo punto ci consentirà di capire meglio il fenomeno di cui stiamo parlando. È vero che in molte narrazioni dell'evoluzione umana – giornalistiche, scolastiche e non solo – si parla di migrazione/i o di emigrazione/i – o, per la precisione, va detto che con il termine “migrazione” si dovrebbero intendere spostamenti stagionali o comunque periodici, di solito con andata e ritorno lungo le stesse rotte (come quelli degli uccelli migratori), per cui nel nostro caso sarebbe meglio dire “emigrazione”.

In ogni caso, si tratta di una semplificazione. Viene usato il termine più comune e, pertanto, di immediata percezione, ma attenzione: può essere fuorviante, a tal punto da non farci comprendere bene di cosa parliamo.

Il fenomeno che vide fuoriuscire più volte popolazioni e popolazioni di esseri umani – quasi sempre dal continente africano, che fossero i primordiali primi *Homo* come i più antichi *Homo sapiens* – non dovrebbe essere riferito ai tempi e ai modi delle migrazioni o, meglio, delle emigrazioni, ma piuttosto ai tempi e ai modi delle “espansioni d’areale”.

Meno tecnicamente, si trattò di fenomeni di diffusione, da una sorta di “centro” del mondo allora conoscibile verso le “periferie” dello spazio geografico che di volta in volta rappresentava quello stesso mondo. È un po’ come immaginare i cerchi concentrici che si formano lanciando un sasso in uno stagno, come una macchia d’olio che si spande sulla tovaglia, come il suono di una campana che si diffonde in tutta la valle, come un fiume che straripa.

Quella dei primi *Homo* (a partire da 2 milioni di anni fa), quella di *Homo sapiens* (successivamente all’origine della specie, cioè a partire da 200 mila anni fa), ma anche quella dei primi agricoltori del Neolitico (negli ultimi 10 mila anni) furono diffusioni, non emigrazioni, con tutte le modalità e i tempi del caso. Possono sembrare emigrazioni perché ne simulano le traiettorie geograficamente possibili, ma non furono certo compiute da popolazioni che si misero in viaggio, dall’Africa o da un altro luogo verso l’altrove, magari inseguendo la selvaggina (come talvolta si sente dire).

Furono piuttosto l’espansione geografica di un’intera specie o di parte di essa, con popolazioni che si diffondevano in nuove regioni inesplorate, per colonizzare le quali fu spesso necessario attendere che la selezione naturale facesse il suo corso (coi suoi tempi lunghi o anche lunghissimi), premiando le varianti genetiche più adatte alle condizioni climatiche e ambientali che le popolazioni incontravano nel loro cammino di diffusione. Un ruolo altrettanto importante lo ebbero, ovviamente, la potenzialità tecnologiche e culturali degli esseri umani, in tempi remoti come (a maggior ragione) in quelli più recenti.

È vero d'altra parte che, sottese al fenomeno generale (di espansione o diffusione), ci furono tante emigrazioni (e immigrazioni) su piccole distanze, probabilmente generate dal successo adattativo e demografico delle singole popolazioni. Ciascun gruppo umano, ciascuna banda di cacciatori-raccoglitori divenuta sufficientemente numerosa, tendeva a frazionarsi e a disperdersi sul territorio. Del tipo: mentre noi rimaniamo qui, voi andate al di là del fiume, sull'altra sponda del lago, oltre il monte o la collina. Sui grandi numeri e nella dimensione del tempo profondo, la sommatoria di tutti questi episodi ha assunto le dimensioni di un fenomeno epocale, ripetutosi più volte: un fenomeno che è corretto chiamare diffusione o, per i palati più fini, espansione di areale.

Così, a partire da un primo centro di origine, la nuova umanità di successo – un successo adattativo (ecologico), ma anche un successo demografico – inizia a diffondersi. Quando un gruppo diventa troppo numeroso per le risorse dell'ambiente circostante, esso si fraziona e una parte della comunità originaria si sposta altrove, alla ricerca di territori più favorevoli e più sgombri. Da una popolazione se ne formano due, da due quattro, da quattro otto, da otto sedici, da sedici trentadue e così via. Il fenomeno assume in questo modo l'aspetto di un'imponente espansione geografica, come prodotto della combinazione di tante piccole emigrazioni.

Avanti di questo passo, il fenomeno si ripropone un numero di volte tale che nel suo insieme diventa una vera e propria “onda demica” – per usare il termine opportunamente proposto da Luigi Luca Cavalli Sforza, che lo aveva ampiamente utilizzato per la diffusione degli agricoltori del Neolitico – ovvero un'espansione di portata prima continentale, poi pluricontinentale e infine planetaria. È così che la nuova specie si espande.

Così hanno sempre fatto le popolazioni in possesso di una nuova strategia o di una nuova risorsa bio-culturale. E lo avrebbero sempre fatto come una macchia d'olio (cioè in tutte le direzioni) se non vi fossero stati fattori limitanti – come barriere geografiche e/o altri fattori climatici e, in genere, ambientali, compresa la presenza di altre forme umane che fossero bio-culturalmente attrezzate in modo simile – a impedirne o rallentarne la corsa.

È questa, ad esempio, la storia della nostra specie (per fare un caso particolare).

Noi *Homo sapiens*, pur frenati da alcune limitazioni bio-ecologiche o dalla presenza di altre varietà umane – come i Neanderthal, gli ultimi *Homo erectus* o i cosiddetti “Denisoviani” (l'umanità arcaica dell'Asia continentale che tuttora ci è nota perlopiù su basi genetiche) – ci siamo diffusi a un ritmo incalzante.

Come ci viene mostrato dai dati archeologici, paleontologici e genetici, la specie compare in Africa sub-sahariana intorno a 200 mila anni fa e le occorre circa la metà di questo tempo per “saturare” il continente e infine

“traboccare” in Asia sud-orientale. I primi *Homo sapiens* extra-africani sono stati rinvenuti infatti in grotte dell’attuale territorio di Israele – proprio lì, alle porte dell’Eurasia – e hanno datazioni che sono prossime a 100 mila anni fa.

Poi tutto avviene ancora più in fretta. La diffusione tende a mantenersi in un primo momento a latitudini basse, tanto che uomini di aspetto e capacità culturali moderne sembrano quasi “scivolare” lungo le coste meridionali dell’Asia e li vediamo quindi “sbarcare” in Australia verso i 60 mila anni fa, ben prima che in Europa, dove si diffondono (a scapito degli ultimi Neanderthal) intorno a 45 mila anni fa.

Sappiamo anche che gruppi di uomini moderni passano dall’Asia orientale alle Americhe, all’incirca 20 mila anni fa, attraversando un ponte di terra dove oggi c’è lo stretto di Bering.

Nel corso della successiva storia evolutiva della specie, la tecnologia e la cultura hanno costituito il veicolo di una distribuzione geografica pressoché ubiquitaria, attenuando le pressioni della natura intorno a noi e favorendo l’adattamento di un’unica specie (le altre a questo punto si sono estinte) agli ambienti più disparati, ma comunque abitabili, e a “nicchie ecologiche” che essa stessa si costruisce.

Dalle pianure alle alte montagne, nelle foreste tropicali come nei deserti più aridi, in prossimità dei ghiacciai circumpolari o ingabbiati in affollate metropoli, con tanto di smog...: la capacità che abbiamo avuto di rispondere alle pressioni selettive, utilizzando diverse modalità e strategie di adattamento in rapporto ai diversi contesti, sono la chiave di questo successo. Ma sono anche la causa remota dell’attuale, drammatico livello di sovrappopolazione.

La comparsa della specie moderna del genere *Homo* segna dunque un momento importante di discontinuità, una sorta di “punto zero” da cui si è originata la diversità biologica e culturale che oggi è sotto i nostri occhi. Tutto va come se, con la comparsa di *Homo sapiens*, un evento piuttosto circoscritto – un singolo punto nello spazio e nel tempo, in Africa orientale (probabilmente) intorno a 200 mila anni fa – si fossero concentrate tutte le acquisizioni di quella “genealogia di prodigiosa lunghezza” di cui scriveva Charles Darwin nell’*Origine dell’uomo e la selezione sessuale* del 1871.

Qui si concentrano tutte le caratteristiche che abbiamo ereditato dalle origini della vita sulla Terra, poi (come a cascata) dagli altri vertebrati, mammiferi e primati; non ultime quelle acquisite nel corso dell’evoluzione umana. Così la nuova specie, portando con sé questo formidabile bagaglio, ha iniziato la sua storia di diffusione e diversificazione.

Da questo “punto zero” l’evoluzione ha creato un feedback, quasi un cortocircuito, dove una sola specie ha il destino di tutte le altre nelle proprie mani: le mani di un primate, divenuto bipede e in possesso di un cervello cresciuto a dismisura.

Che sia un circolo vizioso – o invece, come speriamo, che sia virtuoso – si giocherà tutto in base alla nostra capacità di governare noi stessi e di gestire il potere, il ruolo determinante che abbiamo sul futuro dell'intero pianeta e per la nostra sopravvivenza.

E questo futuro ci appare oggi per molti versi problematico. Se guardiamo, ad esempio, al profondo divario che esiste tra i popoli ricchi e quelli poveri, non possiamo non osservare che questo divario aumenta sempre più, invece di diminuire.

Oppure se pensiamo alle migliaia, anzi ai milioni, meglio alle centinaia di milioni di migranti che si spostano, anzi dilagano verso di noi, essi ci possono sembrare come una valanga, come la tracimazione di un lago, come un bacino idrico che ha rotto la diga di contenimento e colma d'acqua i territori più a valle. Ci possiamo allora domandare: esistono un nesso e una continuità tra le espansioni di areale, le diffusioni geografiche di intere specie che abbiamo imparato a conoscere nel tempo profondo del Paleolitico e queste nuove emigrazioni dei tempi brevi della storia o, per meglio dire, della contemporaneità?

In effetti i punti di contatto sono parecchi. Soprattutto la spinta demografica sembra essere una sorta di “motore” che è sempre stato attivo, ieri come oggi. Anche la direzionalità a senso unico appare simile: dal territorio più affollato verso quelli relativamente meno affollati, dalla povertà di risorse verso una maggiore ricchezza di risorse.

Così come i primi *Homo* o i più antichi *Homo sapiens* si spostavano verso nuove regioni dove praticare più agevolmente la caccia e la raccolta, ora i “poveri del mondo” si spostano dove pensano di trovare migliori risorse per la sopravvivenza loro e dei propri figli.

Vedo però anche importanti differenze.

In primo luogo, vi è certamente una questione di numeri. La sovrappopolazione oggi tocca livelli che sono incommensurabili più grandi di quelli anche solo di pochi decenni o di un secolo fa. A spostarsi non sono oggi piccole bande che, crescendo di numero, si frazionano e aumentano sempre più nel corso del tempo.

Qui il livello di guardia è già stato superato da tempo (e di parecchio); non parliamo certo di bande, bensì di un fenomeno che, semmai, assomiglia di più a un'onda demica epocale.

Poi ci sono le risorse tecnologiche del terzo millennio, che – sia pure a costo di viaggi disperati e di devastanti quantità di morti lungo la strada o in mare aperto (come purtroppo sappiamo) – rendono il fenomeno molto più rapido e non più transgenerazionale, come invece era stato solitamente in passato. Qui davvero possiamo usare il termine “emigrazione/i”, visto che a spostarsi sono masse di individui nell'arco di un tempo decisamente inferiore all'aspettativa di vita di ciascuno di loro.